



Oltre il disincanto/3

Dacia Maraini

SCRITTRICE

«C'è un'Italia diversa che crede in un'etica pubblica e si fa sentire quando trova una sola voce»

PAOLO DI PAOLO

ROMA
SCRITTORE E CRITICO

Pochi si rendono conto che questo è un Paese assetato di giustizia. Anche se finge di non crederci, anche se pratica il vezzo del cinismo, anche se per abitudine preferisce allearsi coi più forti, anche se pretende di credere che la furbizia vinca su tutto. Quel poco o molto di buono che c'è nel Paese ha un bisogno fisiologico, estremo di giustizia. E non di una giustizia astratta, sbandierata, retorica, proclamata e fumosa. Ma di quelle piccole giustizie quotidiane che costituiscono poi la grande rete del vivere civile». Così scriveva Dacia Maraini in un suo piccolo, appassionato libro, *Sulla mafia*. La riflessione sul sentimento della giustizia attraversa le sue opere narrative e saggistiche: non ha mai perso di vista l'umiliazione di chi si vede tradito, schiacciato dal sopruso, dall'illegalità.

Ha raccontato nei suoi romanzi l'ostinazione di chi cerca comunque un riscatto, di chi si mette in cammino e reagisce, non perde la capacità di indignarsi e prova a farsi sentire. Basta leggere o rileggere *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, il notissimo romanzo del '90, o i racconti di *Buio* – premio Strega nel '99 – per verificare come quasi in ogni pagina di Dacia Maraini vi sia una scommessa: sul prevalere della pietà, del buonsenso, della civiltà e quindi della giustizia.

Gentile ma ferma e tenace, questa scrittrice giramondo – le valigie sempre pronte per qualunque angolo del pianeta – non è mai stanca di interrogare la realtà e sé stessa. I

Ottimismo

Scrivere significa credere nella comunicazione, nel futuro, nello scambio delle idee

punti interrogativi si affollano nella sua mente e in quella dei suoi personaggi e puntellano le pagine. Le domande sono il segno che non si cede, che il disincanto non prevale sulla volontà dell'impegno e – perché no? – sull'ottimismo.

Per un momento è sembrato che la stagione politica che dura da quasi vent'anni fosse sul punto di concludersi. Invece procede forzatamente e in modo confuso. Intorno, una crisi economica internazionale rende tutto più cupo e complesso. Lei come giudica e come vive questo momento?

«Secondo me questo strascico di cose dimostra che gli italiani sono sempre stati traccheggiatori, alla maniera della Chiesa, loro maestra. Mai strappare, forzare, cambiare. Tutto si trascina finché non si arriva all'inevitabile. Solo allora, di fronte alla catastrofe, una parte degli italiani (a volte perfino la maggioranza) prende coraggio ed è capace anche di grandi eroismi. Questo racconta la storia. Speriamo che dalla catastrofe poi se ne possa uscire».

Lei viaggia moltissimo in giro per il mondo. Dall'estero, come viene vissuta la situazione italiana?

«Purtroppo per molti popoli l'Italia è irrilevante. Non sanno nemmeno dove si trovi. Per gli studiosi invece, per gli amanti dell'arte e dell'architettura, per gli studenti appassionati di cultura invece l'Italia è un punto di riferimento di grande attrazione. Spesso però non conoscono la politica del nostro paese, ma solo le grandi bellezze che noi invece lasciamo cadere a pezzi nell'incuria generale».

Le sembra che – al di là delle fiammate della cosiddetta «anti-politica» – i cittadini italiani siano disincantati o, peggio, rassegnati?

«Fino a ieri avrei risposto di sì. Ma oggi ho delle speranze che così non sia. Ci sono segni di una insofferenza generale che potremmo

